

Nella stessa collana SEQUELA OGGI

J. Forest, *Amare i nemici*  
A. Jenni, *Il volto di tutti i volti*  
*I cristiani di fronte alla guerra*  
F. Torralba, *Volti del silenzio*  
Ch. Yannaras, *La libertà dell'ethos*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*  
*è disponibile sul sito*

[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

ERIK VARDEN

# LA SOLITUDINE SPEZZATA

Sulla memoria cristiana

Traduzione di Lorenzo Gobbi e Teresa Pizzimenti

AUTORE: Erik Varden  
TITOLO: *La solitudine spezzata*  
SOTTOTITOLO: *Sulla memoria cristiana*  
COLLANA: Sequela oggi  
FORMATO: 21 cm  
PAGINE: 151  
TITOLO ORIG.: *The Shattering of Loneliness. On Christian Remembrance*  
EDITORE ORIG.: Bloomsbury Continuum, London  
© Erik Varden, 2018  
TRADUZIONE: dall'inglese a cura di Lorenzo Gobbi e Teresa Pizzimenti  
IN COPERTINA: Carlo Mattioli, *Paesaggio*, olio su tela (1980), Collezione privata

© 2019 EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-556-3

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

*In memoria di padre Michael Kayal*

## INTRODUZIONE

Devo avere l'esperienza personale di qualcosa per poter essere sincero se dico che ne ho memoria? Questa domanda mi ha stimolato per tutta la vita. La ritrovo in un ricordo particolare che vorrei condividere a titolo introduttivo, nella speranza che possa essere di aiuto e non sia soltanto un autocompiacimento.

Avrò avuto nove o dieci anni, la famiglia era a tavola e stavamo parlando degli eventi della giornata. Mio padre, un veterinario di campagna nel sud della Norvegia, raccontò un incontro inquietante. Arrivando quel giorno in una certa fattoria, aveva trovato il proprietario che raccoglieva il fieno; era una giornata calda e l'agricoltore, non più giovane, lavorava a petto nudo. La sua schiena, disse mio padre, era solcata dalle profonde cicatrici di una fustigazione. Perché? Era stato in prigionia in Germania, durante la guerra, sottoposto a feroci torture. I segni della sua prigionia, di solito nascosti, si erano rivelati come una testimonianza involontaria, una specie di confessione.

Nessuno aveva premeditato questo resoconto. Se n'era preso atto, poi il discorso si era diretto ad argomenti di cui non ho memoria. L'immagine delle cicatrici, però, rimase impressa nella mia mente. Era come se il dolore del mondo fosse entrato, tramite loro, nel mio univer-

so protetto, che ne era rimasto distrutto. D'un tratto mi sentii vulnerabile ed esposto. Ero stato vagamente consapevole, come potrebbe esserlo un bambino, della guerra, dell'occupazione, di quanto l'uomo sappia essere crudele; ma la scoperta che qualcuno vicino a me, qualcuno che non conoscevo ma che avrei potuto conoscere, fosse stato protagonista di tale violenza mi fece inorridire. Siamo portati a idealizzare i nostri primi anni, e dovremmo diffidare delle nostre ricostruzioni. Però, non credo di esagerare nel leggere la mia sensibilità di bambino se dico che sentivo la necessità di scoprire il significato di quelle cicatrici, per decifrare ciò che rappresentavano.

Feci ciò che potevo. "Secchione" come già ero, vidi nascere in me un interesse per la seconda guerra mondiale, lessi avidamente sui campi. L'addetta della nostra biblioteca locale non sapeva come fare con me: dovetti portarle delle richieste scritte da casa per assicurarle che, contrariamente a ciò che le sembrava sensato, potevo prendere in prestito ciò che desideravo. Lessi libri di storia e biografie, scoprii la vita di Herman Sachnowitz, uno dei trentaquattro ebrei norvegesi deportati ancora vivi nel 1945.

Il suo memoriale fece crescere velocemente in me un senso di responsabilità che non ero ancora in grado di assumermi. Il mondo, arrivai a capire, era un posto pericoloso; la vita umana sopportava un potenziale immenso di dolore; qualcuno avrebbe dovuto renderne conto. Potrebbe sembrare assurdo l'aver toccato tali profondità a un'età così prematura, tuttavia sono grato di averlo fatto. Ho acquistato il senso della serietà dell'esistenza. Mi accorsi che, per vivere, si deve imparare a guardare la morte negli occhi. Prima che po-

tessi sapere ciò che significava la parola, ero stanco della superficialità.

Certamente, la mia infanzia non fu confinata in questa cupa meditazione. Fu in larga parte felice, ma il messaggio di quelle cicatrici mi perseguitò. A volte, fu una specie di trappola, lo riconosco adesso: avrei potuto tendere al melodramma. Eppure, il peso che ho portato con me nell'adolescenza era fondamentalmente un compito di verità. L'oscurità che mi circondava con tensioni che mi sussurravano disperazione non era, come più tardi arrivai a temere, il segno di qualche anomalia emotiva. Era una compassione latente che lottava per trovare la propria espressione. Desideroso di indicazioni fondamentali su come vivere, le ho cercate nella letteratura.

Ho colto risonanze intime in Hermann Hesse, Sigrid Undset, Karen Blixen; più tardi, in Franz Kafka e in Rainer Maria Rilke. La guerra continuò a preoccuparmi. Ero attratto dalle testimonianze di quegli anni terribili in cui l'uomo si trovò ridotto, per così dire, all'essenza di se stesso, cercando di vivere grazie a un fuoco interiore in un mondo immerso nella notte. Il canone degli autori che compiono questo tentativo è diventato per me un riferimento fondamentale. Sono stato formato dai lavori di Elie Wiesel e Primo Levi, Etty Hillesum e Aharon Appelfeld, Jacques Lusseyran, Ilse Weber e molti altri.

Sarebbe ridicolo affermare che il bambino che ero o l'uomo che sono diventato potrebbe riconoscere se stesso in destini così estremi. Ciò che posso dire è questo: sapevo, persino da ragazzo, che diventare uomo significa assumersi una grande responsabilità, che questo peso deve essere sostenuto con una forza che viene dall'interiorità; che mi era stato assegnato il compito di

assumermi qualcosa, anche se non sapevo ancora cosa; e che io dovevo esserne all'altezza.

C'erano giorni in cui questa consapevolezza mi schiacciava. Eppure, se non l'avessi acquisita allora, avrei potuto non accorgermi della luce che prese a splendere all'improvviso in ciò che mi sembrava un'oscurità senza stelle. Mi raggiunse attraverso la musica. Avevo quasi sedici anni, e stavo maturando un interesse verso Gustav Mahler. Avendo impiegato i miei risparmi per un lettore CD, comprai una registrazione di Leonard Bernstein, la sua seconda sinfonia, *Resurrezione*. Mi era chiaro il significato cristiano del tema, ma mi lasciava freddo. Benché io fossi stato battezzato, non avevo mai aderito alla fede, piuttosto, le ero ostile. La cristianità mi sembrava un volo velleitario lontano dal dramma interiore che stavo cercando di superare (e che era denso di ambivalenze), molto lontano dalle studiate certezze dei predicatori.

Gli araldi della fede, in genere, fallivano nel far colpo su di me. Provavo orgoglio nel proclamarmi agnostico, un termine che dichiarava l'indipendenza delle opinioni senza esigere poi molto in termini di affermazioni. Mahler, per me, era una questione di armonia e di strumentazione. Eppure, appena ascoltai la sinfonia, non riuscii a rimanerne distaccato. Non mi sarei mai aspettato che mi commuovesse fino a tal punto. Ciò che la musica esprimeva veniva rafforzato dai testi del compositore, e ciò la rendeva doppiamente avvincente. Il contralto solista del quarto movimento evoca il destino dell'uomo tanto duramente quanto serenamente. Attingendo da un frammento de *Il corno magico del fanciullo*<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Cf. L. A. von Arnim, C. Brentano, *Il corno magico del fanciullo*, Milano 1999<sup>2</sup>.

afferma che in qualche modo, da qualche parte, un bagliore illuminerà l'avanzare della notte di coloro che cercano il giorno con determinazione.

Fuori dalla sua armonia, il quinto movimento, l'ultimo, prende vita come una tempesta. Esso fa apparire immagini di caos, un mondo nelle grinfie del *tobu wa-bohu* (Gen 1,2), "senza forma e vuoto", del primo verso delle Scritture. Gradualmente, un tema ritmico si forma all'interno di ciò che potrebbe passare come puro rumore. È prima articolato dagli archi più profondi, più scuri, poi fluttua attraverso l'orchestra. Unisce le sue miriadi di voci, facendo affiorare la direzione e il senso. I suggerimenti contenuti in questa ondata melodica sono resi esplicitamente dal ritornello:

Vieni seminato per sbocciare ancora!  
Il Signore della terra va  
e ci riunisce come covoni,  
noi, che siamo morti.

Avrebbe potuto essere vero? Prima che l'incredulità avesse tempo di configurarsi, era sommessa da voci che cantavano una speranza che doveva aver iniziato da molto, nel segreto, a formarsi nel profondo di me, perché la riconobbi come mia:

Abbi fede, mio cuore, abbi fede:  
nulla è perso per te.  
Ciò che hai bramato è tuo, sì, tuo;  
tuo è ciò per cui hai combattuto e che hai amato.  
Abbi fede: tu non sei nato invano.  
Non hai vissuto né sofferto invano.

A queste parole, qualcosa esplose. L'insistenza ripetuta, "non invano ... non invano", era irresistibile.

Non è che, semplicemente, io volessi crederlo, sapevo che era vero. Suona trito e ritrito, ma in quel momento la mia consapevolezza cambiò. Grazie a una certezza nata né da un'emozione esagerata né da una fredda analisi, seppi che c'era qualcosa dentro di me che andava al di là dei limiti della mia persona. Fui cosciente di non essere solo. Non ci fu nessun calore speciale, nessun sommovimento estatico interiore, non ci furono lacrime. Ma non potei più dubitare della verità di ciò che avevo trovato più di quanto potessi dubitare della mia esistenza. Questa sensazione non mi ha mai abbandonato. Che dovesse accadere così mi meraviglia ancora.

Cos'era successo? Credo sia vero dire: ho ricordato. In una percezione privilegiata, provocata dalla musica, ho trovato conferma alle mie intuizioni profonde. La sofferenza delle cicatrici, la cronaca delle prevaricazioni dell'uomo contro l'uomo, corrispondevano al mondo così com'era, il mondo che io abitavo. La sua realtà si è insinuata dentro di me, e così divenne mio il dolore che sentivo in ciò che non avevo imparato a pensare come parte della mia anima; eppure sgorgò da fonti che precedevano e superavano la mia esperienza. Ero pronto a una comunione tangibile con l'umanità, che vedevo davanti a me come una massa sofferente offuscata dalla morte. Non distogliere lo sguardo era un dovere, ne ero sicuro: dovevo avere l'onestà di vedere. Ma una voce cantava dentro di me: "non invano!". Mahler mi portò a sentire che si può affrontare la vita senza cedere allo sconforto o alla pazzia, poiché l'angoscia del mondo è abbracciata da un'infinita benevolenza che la investe con uno scopo. Avendo incontrato – ricordato – questa benevolenza, e la riconobbi come una presenza perso-

nale, volevo cercarla, imparare il suo nome, discernere il suo aspetto.

Ricorsi alla Bibbia come guida. Fino ad allora, era stato un libro chiuso in ogni senso, un arsenale, pensiero, di frasi fatte e di dogmi astrusi. Alcuni aspetti del suo linguaggio mi disgustavano. Ma trovai anche parole invitanti, attraenti:

Di notte anela a te l'anima mia,  
al mattino dentro di me il mio spirito ti cerca  
(Is 26,9).

Ora siete nel dolore, ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà (Gv 16,22).

Tutto quello che si manifesta è luce (Ef 5,13).

Non posso dire di aver afferrato il significato di tali affermazioni, e neanche che lo comprendo adesso, ma esse mi donarono l'impressione di essere riconosciuto. Era come se parlassero di cose familiari, se richiamassero alla mente ricordi dimenticati. In questo modo, la prospettiva cristiana prese a splendere su di me dall'interno, risonando con le vibrazioni della mia mente e della mia anima, perfino del mio corpo. Mi rivelò il mio desiderio. So che, per alcuni, la conversione è istantanea, è l'effetto di un'illuminazione improvvisa; il mio percorso è stato differente. In un certo senso, non è stato particolarmente spirituale, se si usa questa parola per indicare un tocco visibile del trascendente. Il mistero di Dio mi fu reso manifesto in modalità velate, densamente incarnate. Ho vissuto a modo mio da uno stadio di consapevolezza all'altro. Perfino lo studio prettamen-

te accademico della divinità si rivelò essere per me (e tale è rimasto) una disciplina concreta, una forma di realismo radicale dal quale dipende la mia vita. Quando la teologia perde quella urgenza, smette di interessarmi.

Lo spazio nel quale si sviluppò la mia ricerca fu la chiesa cattolica. La osservai prima da una certa distanza, attratto dalla sua lunga e ininterrotta storia. Quando vi entrai, trovai uno spazio caldo e ospitale nel quale mi sentii a mio agio: avevo scoperto un ambiente che abbracciava le mie contraddizioni senza compromettere la verità. Poteva indirizzare e purificare sia il mio dolore che il mio desiderio. Quando compresi lo scopo dell'azione sacramentale, grazie alla quale tutto ciò che è in paradiso e sulla terra è attirato in un singolo istante, il significato di ogni cosa tenuto, per essere spezzato, nelle mani di un essere umano, spezzato anch'egli – eppure intento a reggere, a sanare, tutto –, seppi di essere arrivato a casa.

La chiesa divenne per me un'ispiratrice di memoria, mi permise di leggere la mia banale, a volte misera vita in un racconto di redenzione che non solo torna indietro all'inizio del tempo ma ricorda in avanti, verso l'eternità. Rimanere all'interno di quel nucleo narrativo è ascoltare, qualche volta con chiarezza terrificante, il grido desolato dell'umanità; ascoltare, anche, la voce roca del male, non in modo vago, attorno a noi, ma nel nostro cuore. Si può perseverare in tale ascolto soltanto seguendo, allo stesso tempo, un'altra voce discreta ma capace di imporsi che dice: "È compiuto!" (Gv 19,30). Essa riesce, attraverso un genio armonico, a unire le urla violente di "Crocifiggilo!" (Gv 19,6) e l'angelico "Osanna!" (Gv 12,13) in un unico accordo che si innalza dalla dissonanza verso una bellezza inaudita.

## RICORDA CHE SEI STATO SCHIAVO IN EGITTO

Nel quinto capitolo del Deuteronomio, il popolo di Israele viene riunito nella vallata di fronte a Bet-Peor con lo sguardo rivolto oltre il fiume, verso la terra promessa, nella Transgiordania occupata. Davanti a loro si trova la destinazione verso la quale hanno viaggiato: la realizzazione dei loro sogni, il pieno adempimento della promessa di Dio. L'attesa di questo momento li ha sostenuti attraverso vicissitudini indicibili. Ha mantenuto viva la loro fede attraverso rinvii e delusioni. In vista del grande *Šema' Jisra'el*, che arriva appena dopo (cf. Dt 6,4-5), Mosè proclama queste parole misteriose:

Mosè convocò tutto Israele e disse loro: "Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi: imparatele e custoditele per metterle in pratica. Il Signore, nostro Dio, ha stabilito con noi un'alleanza sull'Oreb. Il Signore non ha stabilito quest'alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi tutti vivi. Il Signore sul monte vi ha parlato dal fuoco faccia a faccia, mentre io stavo tra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non eravate saliti sul monte" (Dt 5,1-5).

Dal punto di vista storico, la frase pone degli interrogativi. Tra il popolo cui Mosè si indirizzò e gli uomini e le donne che guardarono da lontano la consegna della legge (cf. Es 19) c'è una forte discontinuità. Sono passati quattro decenni. I testimoni sono morti, non solo perché in pochi hanno raggiunto l'età centenaria di Mosè, ma perché l'esodo durò quarant'anni, non di viaggio ma di punizione divina. Nel secondo anno dopo che furono usciti dall'Egitto, il popolo era pronto a conquistare quel territorio. A quel tempo, da un accampamento a Paran, a nord della penisola del Sinai, Mosè mandò una pattuglia a esplorare il territorio.

Dodici uomini, uno per tribù, guidati da Giosuè, effettuarono il viaggio di ritorno in quaranta giorni. Si spinsero verso nord fino ad arrivare a Mamre, alla quercia di Abramo, nel cuore di quella che sarebbe diventata Giuda. Caleb, uno degli esploratori, consigliò un attacco immediato, ma il resto della compagnia diffuse un resoconto ingannevole. Gli incontri sulla via con ittiti, gebusei, amorrei e cananei, i nemici storici che caratterizzarono la vicenda della conquista, li portarono a scoraggiarsi. Questi popoli erano forti, le loro città ben protette. Gli esploratori dissero a Israele: "La terra che abbiamo attraversato per esplorarla, è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura" (Nm 13,32). In confronto, sembrava loro di essere "come locuste" (Nm 13,33). L'assemblea, a questo punto, "alzò la voce e diede in alte grida; quella notte il popolo pianse" (Nm 14,1). Con rabbia, si ribellarono a Mosè e ad Aronne: "Fossimo morti in terra d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! ... Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?" (Nm 14,2-3). Giosuè e Caleb li contestarono:

no: "La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra molto, molto buona. Se il Signore ci sarà favorevole, ci introdurrà in quella terra e ce la darà: è una terra dove scorrono latte e miele" (Nm 14,7-8). Il popolo non ne volle sapere e si accinse a lapidarli con le pietre (cf. Nm 14,10).

Questa ribellione era la prosecuzione di quelle che si erano verificate nei mesi precedenti, quando il popolo aveva mormorato contro Dio per la carenza di cibo e di acqua. Dubitarono che Dio sapesse provvedere alle loro necessità, incolpando Mosè delle loro privazioni. Il ritornello si era fatto monotono: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!" (Es 16,3); "Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?" (Es 17,3). Quando scoppiò la rivolta a Paran, il Signore ne aveva avuto abbastanza. Mostrandosi a Mosè, domanda: "Fino a quando mi tratterà senza rispetto questo popolo? E fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro?" (Nm 14,11). Gli fa una proposta allettante: e se colpisse tutto Israele con la peste, per fare del solo Mosè un popolo potente?

La proposta, se accettata, avrebbe annullato l'impresa della costruzione di una nazione che era alla base dell'esodo dall'Egitto. Avrebbe significato un ritorno a un vecchio modello di una sola stirpe privilegiata con Mosè come il nuovo Abramo. La risposta di Mosè mostra la sua grandezza d'animo: non può sopportare di vedere il resto di Israele tagliato fuori, e così rifiuta. Audacemente – come polvere che si rivolge alla Gloria – Mosè riporta Dio alla sua promessa: se il popolo



che aveva portato attraverso il mar Rosso doveva morire, il resto del mondo avrebbe ritenuto che “siccome il Signore non riusciva a condurre questo popolo nella terra che aveva giurato di dargli, li ha massacrati nel deserto” (Nm 14,16). Dio farebbe meglio a dar prova di se stesso, suggerisce Mosè ricordandogli la sua promessa di essere “lento all’ira e grande nell’amore, perdona la colpa e la ribellione” (Nm 14,18). Il perdono manifesterà il suo potere (cf. Nm 14,13-19).

Il Signore risponde: “Io perdono come tu hai chiesto”, ma aggiunge: “Tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i segni compiuti da me in Egitto e nel deserto e tuttavia mi hanno messo alla prova già dieci volte e non hanno dato ascolto alla mia voce, certo non vedranno la terra che ho giurato di dare ai loro padri, e tutti quelli che mi trattano senza rispetto non la vedranno” (Nm 14,20-23). Solo Caleb e Giosuè metteranno piede sulla terra. Tra tutti gli altri, “nessuno potrà entrare nella terra nella quale ho giurato a mano alzata di farvi abitare” (Nm 14,30). Tutti coloro che hanno più di vent’anni dovranno morire al di fuori di essa; solamente i loro figli entreranno in Canaan, dopo quarant’anni passati a vagare, un esilio di vagabondaggio per ripara-re alla perfidia dei loro genitori, “secondo il numero dei giorni che avete impiegato per esplorare la terra, quaranta giorni, per ogni giorno un anno” (Nm 14,34).

Alla luce di tutto ciò, come può dire Mosè: “Non con i nostri padri, ma con noi” (cf. Dt 5,3)? I rabbini diedero risposte diverse. Alcuni pensarono che fosse intenzione di Dio dall’inizio di fare un patto “solo con le generazioni future, visto che i padri moriranno nel deserto”: un’ipotesi di predestinazione. Altri pensarono, interpretando in modo più libero, che Mosè avesse

intenzione di dire, “non solo con i nostri padri”. Qualunque sia la nostra scelta, una cosa è certa: nel momento in cui ci si riferisce alle cose di Dio, un ricordo condiviso può causare una comunione così forte basata sugli eventi passati che “io c’ero, l’ho visto accadere” potrebbe essere detto come un dato di fatto e non come un modo di dire. Le barriere imposte dal corso lineare del tempo sono superate attraverso una anamnesi comunitaria. Il passato viene riscoperto come una realtà presente in modo sorprendente.

Avendo evocato l’epifania sul Sinai, Mosè richiama l’elezione di Israele. La solenne proclamazione dei dieci comandamenti stabilisce le basi per una nuova esistenza in una terra che assomiglia a un bel giardino, a un’immagine del paradiso di Dio. È in questo racconto di promessa e realizzazione che viene istillato un ricordo: “Ricordati che sei stato schiavo nella terra d’Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato” (Dt 5,15). Perché richiamare le sventure del passato in un momento di tale trionfo? Perché non lasciare che Israele, adesso, guardi avanti, per cancellare l’Egitto dalle loro menti? Il testo dà due motivi principali.

Il primo riguarda il quinto comandamento. La liberazione di Israele dall’Egitto rafforza il compito di santificare il settimo giorno: “Sei stato schiavo nella terra d’Egitto ... perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato” (Dt 5,15). Il riposo settimanale, che nella Genesi è legato al fatto che il Signore, nel riposo, contemplò il completamento della creazione, è pervaso, verso la fine del Pentateuco, del ricordo della redenzione. Ha lo scopo di ispirare la compassio-

ne per gli altri che non sono liberi. Il giorno di riposo non è solo per le dodici tribù, la sua grazia si estende allo stesso modo ai loro schiavi, uomini e donne, e allo straniero residente che dimora all'interno delle mura, perché tutti "possano riposare come te" (Dt 5,14). La memoria della schiavitù è tenuta viva per assicurarsi che la prosperità non porti all'atrofia della carità. Sancisce un contratto sociale, fonda un ordine sociale che si basa sull'amministrazione strutturale della misericordia.

C'è un secondo aspetto da considerare nel ricordare le catene dell'Egitto. Dal punto di vista privilegiato di Bet-Peor, con la patria davanti, Mosè avrebbe svelato a tutti che sarebbero stati tentati in molti modi di dimenticare la salvezza che avevano conosciuto. Di conseguenza,

quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile (Dt 6,10-12).

Aggiunge: "Non tenterete il Signore, vostro Dio, come lo tentaste a Massa" (Dt 6,16). A Massa il popolo era rimasto senz'acqua: si infuriò contro Mosè e lo derise per la sua fede nella guida di Dio, chiedendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,7). La loro mancanza di fede (e il ricorso al sarcasmo) era particolarmente grave in quanto veniva immediatamente dopo il primo dono della manna, il pane dato da Dio, a ogni

sorgere del giorno per i quarant'anni di soggiorno nel deserto (cf. Es 16,13-36). Il popolo di Israele dubita della presenza di Dio a metà giornata perché non ricorda la grazia che gli era stata dimostrata quella stessa mattina, all'alba. La memoria della schiavitù serve a rafforzare una consapevolezza sociale, attraverso la quale le persone possono confessare che hanno conosciuto il potere di Dio di salvare; serve a incidere nel cuore di Israele l'assicurazione che la redenzione è reale e che, se non fosse stato per Dio, la casa di Giacobbe starebbe ancora languendo in catene.

Nella vita e nella letteratura non mancano esempi di persone che hanno avuto successo nel mondo e alle quali piace ricordare come i loro inizi poco promettenti abbiano messo in moto la loro laboriosità, intelligenza e fortuna. Il motivo della prigionia nella storia di Israele ha una caratteristica del tutto diversa, dalla quale sgorga la sua rilevanza universale. Quanto più entro nella logica e nel fluire della memoria biblica, tanto più mi rendo conto che io – proprio io che oggi posso aver raggiunto una certa libertà – non sempre sono stato libero. Mi viene chiesto di non dimenticare come il passaggio si sia verificato, di vedere il mio viaggio nel deserto come un processo di redenzione. Solamente ricordando ciò che ero posso riconoscere ciò che, attraverso la grazia, sono diventato. Tuttavia, la dimenticanza minaccia di avvolgerci. Il fumo di un diritto percepito come tale oscura la gratitudine retrospettiva. Ciò accadde in Canaan, dove Israele, il vassallo di Dio, sviluppò abbastanza presto un'idea di se stesso come del proprietario della terra. Accade facilmente in ognuna delle nostre vite. Reclamiamo i nostri diritti dove la grazia è al lavoro, e così diventiamo ingrati. Inaliamo

il peggior gas tossico della vita spirituale: l'ingratitude presuntuosa.

Abbiamo visto come Mosè, nell'Antico Testamento, comprese la liberazione dall'Egitto come un ricordo che poteva essere condiviso. Coinvolgendo se stessi nella storia, i credenti si trovano coinvolti nella sua tragedia, fanno propria l'esperienza della salvezza di Dio. Ottengono l'accesso al presente senza fine dell'irruzione dell'eternità nel tempo. Nel Nuovo Testamento viene sviluppato questo modello di interpretazione. Il passaggio dall'Egitto a Israele viene presentato come un paradigma applicabile a ogni vita cristiana. Per mezzo di una sintesi audace, Paolo rilegge la storia della salvezza di Israele attraverso il prisma del mistero di Cristo.

Per lui, gli eventi passati profumano di una promessa futura: "Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare ... Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento" (1Cor 10,1.11). Nell'interpretazione di Paolo, adottata dalla chiesa delle origini, l'esodo va ben al di là di se stesso. La sua storicità non è in dubbio. Ma la storia, ci viene detto, non può esaurire il suo significato. Il significato della liberazione di Israele è figurativo e profetico, gravido di un compimento così sublime che ciò che a Bet-Peor sembrava essere la fine del viaggio si rivelò essere stato, invece, soltanto un inizio. La storia prefigura l'eternità. L'Apostolo è enfatico: il vero Agnello pasquale che allontana l'ira di Dio è Cristo crocifisso (cf. 1Cor 5,7). Cristo era la roccia dalla quale l'acqua pura sgorgò nel deserto (cf. 1Cor 10,4). Ogni evento salvifico del passato si rivela come un segno della donazione di sé del Dio incarnato, che culminò nel Calvario.

## INDICE

7	INTRODUZIONE
17	RICORDA CHE SEI POLVERE
35	RICORDA CHE SEI STATO SCHIAVO IN EGITTO
57	RICORDATEVI DELLA MOGLIE DI LOT
81	FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME
99	IL PARACLITO VI RICORDERÀ OGNI COSA
121	GUARDATI DAL DIMENTICARE IL SIGNORE
145	POSTFAZIONE